

Non ci sarebbe mai stata una fase due, il cessate il fuoco era la strategia

 thecradle.co/articles/there-was-never-going-to-be-a-phase-two-the-ceasefire-was-the-strategy

Mohammad al-Ayoubi



La [prima fase](#) L'accordo di cessate il fuoco non è mai stato concepito come una fine, ma solo un inizio.

Per i palestinesi, ha offerto una rara tregua dal massacro, un'opportunità per recuperare i corpi, riallacciare i rapporti familiari e contrastare la macchina del genocidio.

Ma nel momento in cui la resistenza ha rispettato i suoi impegni consegnando i prigionieri, restituendo le salme e rispettando ogni clausola, la maschera è caduta. L'intenzione di Tel Aviv non è mai stata quella di passare a una [seconda fase](#), [ma per estrarre](#) ciò che poteva, poi temporeggiare, spostare i pali e riaffermare il controllo attraverso altri mezzi.

La strategia della pausa e del dominio

Il cessate il fuoco, mediato sotto le mentite spoglie di un provvedimento di soccorso, è stato progettato da Tel Aviv e Washington come [strumento per ripristinare la loro presa](#). – non solo su Gaza, ma sui termini più ampi di guerra e pace nell'Asia occidentale.

Le potenze occidentali hanno a lungo utilizzato i negoziati come [meccanismi per](#) rilegittimare il loro dominio. Il linguaggio del diritto internazionale, l'architettura della diplomazia e persino il vocabolario dell'umanitarismo vengono tutti sistematicamente strumentalizzati per servire gli interessi dell'imperialismo.

Dietro le dichiarazioni pubbliche e i ritardi procedurali si celava un disegno più profondo, volto a trasformare la pausa in un momento di svolta e a riformulare il futuro di Gaza in modo da emarginare completamente i palestinesi. Il processo di cessate il fuoco stesso divenne uno strumento di dominio, plasmato dalle stesse potenze la cui macchina militare e politica aveva condotto Gaza alla catastrofe.

La domanda centrale, quindi, non è perché la seconda fase venga ritardata. È: chi la sta ritardando, a quale scopo e all'interno di quale architettura politica viene gestito questo processo?

Per rispondere a questa domanda bisogna guardare oltre i titoli dei giornali e addentrarsi nei corridoi di potere che si estendono dal gabinetto di guerra israeliano all'apparato di sicurezza nazionale di Washington, dalle divisioni all'interno dell'esercito israeliano alle linee rosse tracciate dalla resistenza palestinese intorno alla [tutela internazionale](#). schemi.

La resistenza ha confermato l'accordo, Tel Aviv lo ha violato

Parlando con ***The Cradle***, l'alto funzionario di Hamas Abdel Majid al-Awad ha fornito un resoconto semplice ma schiacciante: la resistenza ha onorato pienamente i propri obblighi nella prima fase, tra cui il rilascio di tutti i prigionieri ancora in vita in un unico lotto e la continua consegna dei corpi nonostante le complessità logistiche.

D'altra parte, non c'era alcun impegno del genere. [Violazioni quotidiane del cessate il fuoco](#), la distruzione incessante delle infrastrutture e l'uccisione mirata di civili rappresentano la continuazione del consolidato schema israeliano di ritardi ed evasioni sotto le mentite spoglie di "considerazioni di sicurezza".

Questo è il contesto in cui si inserisce ora la seconda fase. Ed è qui che è la posizione della resistenza a sovvertire la narrazione dominante.

Secondo Mahfouz Munawwar, alto funzionario della Jihad Islamica Palestinese (JI), la resistenza non ha sottoscritto alcun accordo politico post-conflitto. L'unico accordo firmato riguarda la prima fase. Tutto il resto, comprese le discussioni sulla governance e la sicurezza a Gaza, è stato rinviato a un futuro consenso intra-palestinese.

Il disarmo non è sul tavolo. Se ne parlerà solo una volta terminata l'occupazione.

Questa verità smentisce il mito – ampiamente diffuso nei media israeliani – secondo cui la resistenza avrebbe implicitamente [accettato](#) fase due. Non lo ha fatto. Ha mantenuto la linea secondo cui qualsiasi futuro politico per Gaza deve essere deciso collettivamente dai palestinesi, non imposto da potenze straniere.

Amministrazione fiduciaria con un altro nome

In questo contesto, la recente decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (UNSC) di istituire un ["Consiglio per la pace"](#) amministrare Gaza è uno degli sviluppi più pericolosi finora.

Per Hamas, "la risoluzione impone un meccanismo di tutela internazionale sulla Striscia di Gaza, che il nostro popolo e le sue fazioni rifiutano. Impone anche un meccanismo per raggiungere gli obiettivi dell'occupazione, che non è riuscita a raggiungere con il suo brutale genocidio".

La cosiddetta "approvazione condizionata" citata da Washington e Tel Aviv è poco più di una trovata mediatica. L'effettiva attuazione della seconda fase rimane impossibile perché Israele vuole che venga privata dei costi, della politica, dei diritti dei palestinesi e di qualsiasi effettivo ritiro.

Israele ora collega i progressi nella seconda fase a tre questioni: la restituzione delle salme, la rete di tunnel e quelle che definisce "minacce residue".

Come spiegano Awad e Munawwar, queste non sono vere e proprie preoccupazioni per la sicurezza, bensì strumenti politici per ritardare il ritiro e imporre nuove realtà sul territorio.

Fin dall'inizio della guerra, Israele ha utilizzato la questione dei tunnel per giustificare le continue operazioni di terra, anche se il suo stesso esercito riconosce che sradicare la rete di tunnel è un obiettivo irrealizzabile. Il termine "minacce residue" è volutamente vago, concepito per sostenere una condizione di guerra permanente.

In altre parole, si tratta di tentativi di imporre le condizioni di un vincitore dopo una sconfitta sul campo di battaglia. Tel Aviv sta cercando di ottenere concessioni politiche attraverso colloqui che non è riuscita a ottenere con la forza.

Riscolpire Gaza

Uno dei tentativi più pericolosi è l'imposizione della cosiddetta "linea gialla" – una divisione geografica che dividerebbe di fatto Gaza in nord e sud, trasformando un accordo militare temporaneo in una rottura politica permanente.

Il cosiddetto cuscinetto di sicurezza fa parte della campagna in corso di Israele per spartire la geografia palestinese, separando Gaza dalla Cisgiordania occupata, isolando Gerusalemme Est occupata e ora dividendo in due la stessa Gaza.

Awad è inequivocabile: la resistenza non accetterà alcuna ridefinizione dei confini, né militari né politici. Non c'è Gaza senza Palestina, né Palestina senza Gaza. Qualsiasi tentativo di tradurre le linee del campo di battaglia in confini permanenti è semplicemente una nuova versione del progetto "Nuova Gaza" – un piano per separare la Striscia dal suo contesto nazionale e trasformarla in una zona smilitarizzata e dipendente dagli aiuti.

Altrettanto allarmante è il cambiamento del mandato della proposta "Forza di sicurezza internazionale" (ISF). Quella che inizialmente era stata concepita come una missione di monitoraggio per supervisionare il cessate il fuoco si è ora trasformata, secondo le proposte degli Stati Uniti, in una vera e propria entità amministrativa.

Dal monitoraggio del ritiro all'amministrazione di Gaza, dall'esercizio dell'autorità all'imposizione di un nuovo ordine politico, le forze di sicurezza mirano a spogliare la resistenza di qualsiasi ruolo e a imporre un ordine politico che serva gli interessi stranieri.

Sia Hamas che la PIJ hanno categoricamente respinto questa proposta, non come posizione tattica, ma come posizione di principio: qualsiasi forza straniera non approvata dal consenso palestinese è una forza occupante, indipendentemente dalla bandiera che sventola.

Anche gli stati arabi chiave hanno espresso obiezioni, riconoscendo che questo piano non è altro che una riedizione del vecchio modello di amministrazione fiduciaria di Washington. Riduce la causa palestinese a un problema umanitario e oscura la questione fondamentale della liberazione nazionale.

Allora perché Israele sta ostacolando la seconda fase?

Fonti sia di Hamas che del PIJ informano ***The Cradle*** che Israele sta ostacolando la seconda fase per quattro motivi principali.

In primo luogo, perché passare alla fase successiva equivarrebbe a riconoscere il [fallimento](#) della sua [guerra](#). In Israele, il consenso è chiaro: la campagna militare non ha prodotto risultati.

Formalizzare una seconda fase confermerebbe tale fallimento, quindi la leadership politica e militare preferisce mantenere il processo in sospeso, prendendo tempo nella speranza di riacquistare la leva perduta.

In secondo luogo, perché Washington gioca su entrambi i fronti. Mentre esercita pubblicamente pressioni su Tel Aviv affinché si conformi, consente allo stesso tempo all'esercito israeliano di ridefinire i termini. Questa duplicità crea una zona grigia che Tel Aviv sfrutta a proprio vantaggio.

Terzo, perché l'[estrema destra israeliana](#) il governo percepisce ogni ritiro come una capitolazione. I progressi sul cessate il fuoco rischiano di fratturare la coalizione al potere, esponendo il governo al collasso interno.

E quarto, perché Tel Aviv sta cercando di ottenere con i negoziati ciò che non è riuscita a imporre con la forza. Esige il disarmo della resistenza senza compromessi, la distruzione dei tunnel senza combattimenti, la supervisione straniera senza responsabilità e il distacco permanente di Gaza dalla Cisgiordania occupata, il tutto spacciato per un cessate il fuoco.

Gli Stati Uniti, dopo aver orchestrato il cessate il fuoco, si trovano ora di fronte a un dilemma. Vogliono che la guerra finisca per evitare il collasso regionale e ripristinare la propria posizione globale. Ma non possono costringere Israele al ritiro completo senza innescare una reazione politica interna e destabilizzare ulteriormente la regione.

Il risultato è un congelamento controllato. L'obiettivo non è porre fine alla guerra, ma contenerla, mantenendola entro limiti che proteggano gli interessi degli Stati Uniti senza compromettere la loro strategia regionale.

Ciò segna un passaggio dalla "guerra totale" alla guerra al rallentatore, governata da decisioni politiche internazionali e non da attacchi aerei o invasioni.

Una visione palestinese per la seconda fase

In questo vuoto, la resistenza ha delineato la propria visione per la seconda fase.

In primo luogo, Gaza non è un'entità separata. È inscindibile dal tessuto nazionale palestinese. Non esiste futuro per Gaza al di fuori del contesto dell'unità palestinese.

In secondo luogo, qualsiasi forza internazionale deve limitarsi al monitoraggio dei confini. Non può governare, gestire o sorvegliare la società palestinese.

Terzo, [la ricostruzione di Gaza](#) e la governance civile dovrebbe essere guidata da un comitato tecnocratico palestinese, formato attraverso il consenso nazionale e sostenuto dagli stati arabi e islamici.

Tuttavia, questa visione non è compatibile con il piano americano. Ne è l'antidoto.

Quindi la seconda fase è stata ritardata o ostacolata?

La risposta propende per la seconda opzione. Deliberatamente, strategicamente e in pieno coordinamento tra Tel Aviv e Washington. Come Awad e Munawwar raccontano *a **The Cradle***, la seconda fase, lungi dall'essere una mera negoziazione, plasmerà il futuro di Gaza, della Cisgiordania occupata, dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), della resistenza e dell'ordine regionale.

Ecco perché Israele e i suoi alleati stanno tergiversando. Vogliono assicurarsi che, quando inizierà la seconda fase, la resistenza non torni a prendere l'iniziativa, né che il governo israeliano crolli.

Vogliono bloccare qualsiasi percorso verso l'unità palestinese attorno a un'amministrazione nazionale indipendente. Vogliono impedire la riapertura di un percorso percorribile per la creazione di uno Stato, mantenere la separazione tra Gaza e la Cisgiordania occupata e preservare il controllo sui valichi, sul programma di ricostruzione e sulla narrazione politica più ampia.

La seconda fase inizierà solo quando Tel Aviv avrà la certezza di non innescare una nuova ondata di liberazione palestinese.

E così torniamo alla contraddizione fondamentale: la resistenza ha adempiuto ai propri obblighi; l'occupazione non ne ha adempiuto nessuno. In questo divario tra piena conformità e totale evasione, si sta svolgendo uno dei capitoli più significativi della lotta palestinese.

Nell'Asia occidentale, gli accordi raramente sono strumenti per porre fine ai conflitti, ma piuttosto strumenti per [smantellare la resistenza](#).

Ma la domanda rimane: Israele riuscirà a rimandare per sempre l'inevitabile, oppure lo slancio politico forgiato dalla resistenza sul campo di battaglia si imporrà anche al tavolo delle trattative?

La risposta sta nel popolo palestinese: nella sua unità, nel suo rifiuto della tutela straniera e nella capacità della resistenza di tradurre la sua resistenza militare in una strategia politica in grado di riconfigurare l'intera equazione regionale.